

FRIULI D'OGGI

FOGLIO DEL MOVIMENTO FRIULI

Inscritto in data 28 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

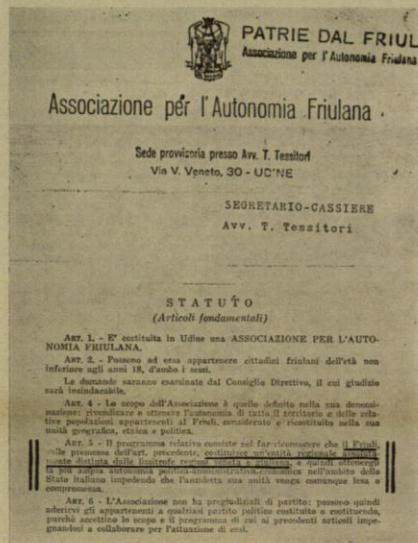
Lire 50

Abbonamento annuo L. 500
Sostenitori L. 1.000 - Estero L. 1.000

Direzione e Amm.ne: MOVIMENTO FRIULI - Via Gorgi 2 - Udine - Tel. 58610

Settembre 1966 - N. 6
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
c/c postale N. 54/4381

Tessitori, ieri e oggi



Associazione per l'Autonomia Friulana

Sede provvisoria presso Avv. T. Tessitori
Via V. Veneto, 30 - UDINE

SECRETARIO-CASSIERE
Avv. T. Tessitori

STATUTO (Articoli fondamentali)

Art. 1. - E' costituita in Udine una ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA.

Art. 2. - Possono ad essa appartenere cittadini friulani dell'età non inferiore agli anni 18, d'amb. i sessi.

Le domande saranno esaminate dal Consiglio Direttivo, il cui giudizio sarà ineludibile.

Art. 4. - Lo scopo dell'Associazione è quello diretto alla sua demarcazione, rivendicazione e ottenimento dell'autonomia di tutto il territorio e delle salite popolazioni appartenenti al Friuli, considerato e riconosciuto nella sua unità geografica, etnica e politica.

Art. 5. - Il programma relativo consiste nel far riconoscere che il Friuli, nelle pressioni dell'art. precedente, costituisce un'unità geografica, etnica e politica distinta dalla limitrofa regione, e che, in quanto tale, ha diritto di essere riconosciuta in più ampia autonomia politica-amministrativa-economica nell'ambito dello Stato italiano impedendo che l'ambizione sua unità venga comunque lesa o compromessa.

Art. 6. - L'Associazione non ha pregiudiziali di partito; possono quindi aderire gli appartenenti a qualsiasi partito politico esistente e costituito, purché accettino le scopi e il programma di cui ai precedenti articoli impegnandosi a collaborare per l'attuazione di essi.

Non più di quattro anni fa, in un articolo di fondo del Messaggero Veneto, si parlava del Friuli-Venezia Giulia come di «una regione le cui parti hanno poco in comune e molto di contrastante».

«La concordia e l'unità della Regione sono inalienabili, nascono da qualcosa di istintivo», si sostiene invece nell'articolo di fondo dello stesso giornale, il giorno della celebrazione del centenario dell'unione del Friuli all'Italia.

Non conosciamo le ragioni di questo «cambiamento di rotta». Ci sia consentito ugualmente di mettere in discussione la nuova «linea» del quotidiano in questione.

A noi pare che concordia e unità fra le genti della nostra Regione non esistano ancora, al più sono un pio desiderio, e non sono proprio un fatto istintivo. Potrebbero forse nascere in un clima di reciproca fiducia, ma non si può obiettivamente sostenere che questo clima esiste oggi nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Concordia e unità non sono poi neppure inalienabili, perché se la fiducia una volta istaurata venisse meno, tornerrebbero ad essere solo parole vuote di significato. Non basta credere nella «fraterna unità» di friulani e triestini perché di fatto questa unità esista, non basta auspicare che si realizzi; sono i fatti che devono realizzarla. E dalla nascita della Regione a oggi questi fatti non si sono realizzati; semmai si sono registrati episodi che dimostrano come Trieste perseveri, e in modo sempre più scoperto e sfacciato, nella sua politica di disgregazione e di sopraffazione nei riguardi del Friuli.

Questo per quanto si riferisce alla situazione attuale. Quanto poi al lungo periodo di gestazione della Regione, tutti i documenti di allora, tutte le prese di posizione dei responsabili politici come del popolo, sono aperte e inequivocabili denunce del carattere inattuato dell'unione tra friulani e triestini.

Iniziamo con questo numero la pubblicazione di un primo documento che dimostra questa verità. Ne seguiranno molti altri.

«Il Friuli costituisce un'entità regionale assolutamente distinta dalle limitrofe regioni veneta e giuliana», recita parte di un articolo dello statuto dell'Associazione per l'autonomia friulana, nata intorno al '45 per iniziativa del sen. Tiziano Tessitori. Quindi, aggiungiamo noi, c'era allora, come oggi del resto, l'impossibilità di un incontro per incompatibilità di carattere tra friulani e triestini.

Lo stesso articolo continua sostenendo che bisognava ottenere per il Friuli «la più ampia autonomia politica-amministrativa-economica nell'ambito dello Stato italiano impedendo che l'anzidetta sua unità venga comunque lesa o compromessa». In altre parole bisognava fermamente respingere qualsiasi tentativo di fusione, di matrimonio tra friulani e triestini.

Eppure il matrimonio è stato celebrato e il sen. Tessitori l'ha benedetto. L'ha fatto perché ha cambiato parere sulla qualità della creta con cui son fatti friulani e triestini, trovando che in fondo è la stessa? Pensiamo di no.

L'ha fatto forse perché così può giustificare la sua rinuncia, la sua abdicazione a sostenere il legittimo diritto del Friuli da solo, ad essere autonomo, ad essere Regione.

1866 - 1966: EMIGRAZIONE PROBLEMA DA RISOLVERE

L'unico rimedio è l'industrializzazione della nostra terra

La parola «emigrazione» che tanto spesso risuona sulle labbra dei politici, che ogni giorno si stampa sui giornali, ha un significato amarissimo che il popolo italiano conosce troppo bene. Il fiume dell'emigrazione italiana trova ancor oggi in Friuli una delle sue sorgenti perenni e pone sotto accusa la politica economica dei governi romani succedutisi nei primi 100 anni di unione del Friuli all'Italia.

I governi italiani si sono sempre dimostrati prodighi di parole buone verso l'emigrazione, ma 100 anni di storia dimostrano che essi la hanno realmente incoraggiata, ma mai aiutata: tant'è vero che i nostri emigranti all'estero sono ancor oggi dei dimenticati.

Insigni economisti hanno dimostrato che il costo necessario per allevare un uomo fino all'età lavorativa è molto alto e che ogni emigrante rappresenta un capitale investito a diretto favore dei paesi che lo ospitano dove vien messo a frutto.

Ma evidentemente un emigrante rappresenta qualcosa di vantaggioso per il governo e quindi, al di là dei discorsi ufficiali, bisogna rendersi conto e ragione dei motivi che inducono il governo a guardare benevolmente all'emigrazione.

Il primo vantaggio è di carattere economico: l'emigrante infatti invia rimesse in monete pregiate che contribuiscono al pareggio della bilancia dei pagamenti. Queste rimesse vengono spesso investite in case e terreni in Italia sui quali lo Stato calca abbondantemente la sua mano con imposte e tributi vari; se rimangono liquide è ancora lo Stato che le fa evaporare con l'inflazione.

Il secondo vantaggio è politico, molti emigranti sarebbero dei disoccupati e sottoccupati in patria e creerebbero una pressione e una tensione politica molto intensa e pericolosa per cui, pensa il governo, perché chiudere questa valvola di sicurezza?

Senza contare che l'emigrazione è stato un ottimo pretesto per giustificare le avventure coloniali e la ricerca della IV° sponda e, naturalmente, continua ad essere un validissimo argomento per fare demagogia, giocando su quei valori sacri che l'emigrazione spesso violenta, o addirittura distrugge.

Noi vorremmo suggerire al governo nazionale e ora anche a quello regionale, meno parole e più fatti.

Se si vuole veramente combattere l'emigrazione, non si briga per aumentare i contingenti annui di entrata negli Usa, in Canada, ecc. e non ci si dimostri preoccupati per la chiusura di certi Stati al flusso migratorio.

Si attuino investimenti produttivi proprio in quelle aree «deprese» che mandano i loro figli per il mondo; si creano posti di lavoro in Friuli e così tanti onestissimi e ottimi lavoratori daranno a que-

sta nostra terra il tesoro delle loro braccia e dei loro cervelli.

Ma state certi, amici lettori, che ai molti (troppi) discorsi sul centenario, i fatti non succederanno. E così chi ha avuto un figlio quest'anno continui a vedere in lui il futuro emigrante del 1966.

D'altra parte chi glielo fa fare al governo?

Chi emigra risolve personalmente ogni problema e non protesta: alla Robinson Crusoe.

Meglio di così!

Nel «giardino d'Europa» dove alligna il sempreverde della burocrazia, dove fioriscono in tutte le stagioni gli scandali a base di miliardi sottratti allo Stato, dove si affittano bambini tubercolotici, dove un'intera città diventa inabitabile per gravi violazioni alle leggi sull'edilizia, ecc. è giusto che si cominci a pensare a coloro che pur di lavorare non esitano di fronte agli oceani, all'isolamento ai climi tropicali, alle lingue sconosciute.

Gli emigranti devono sapere che poco si fa per industrializzare il nostro Friuli e che i loro figli dovranno emigrare dalla Piccola Patria anche per accedere all'Università.

Noi purtroppo non siamo al ti-

monio della barca. Tuttavia, con cuore aperto, ci impegnamo solennemente a riportare la loro voce di protesta e a difenderli con tutte le nostre forze.

g.f.e.

Il Monumento

Abbiamo letto la proposta del giornalista Giorgio Provisi per un monumento agli emigranti friulani caduti sul lavoro nel mondo.

Noi del Movimento Friuli riteniamo che il miglior ricordo e il più adeguato monumento a questo sangue sia quello di istituire, quanto prima e con la massima serietà, una sede di studi universitari nella Città di Udine.

Invitiamo emigranti, parenti di emigranti, autorità e cittadini a sostenerci in questo intento.



Lavore furlan, a Triest 'e an fan!

Politica estera italiana e Friuli - Venezia Giulia

Che la stampa politica locale non tenga conto degli interessi locali ragionevoli, quando valuta la vicende della politica internazionale, mi sembra una cosa purtroppo abituale, e ciononpertanto sbagliata. Né si può dire che gli interessi friulani contrastino con quelli dell'Italia intera.

Valga un esempio. La partecipazione italiana alla prima guerra mondiale, anche oggi a cinquanta anni di distanza, non può essere giudicata a cuor tranquillo una iniziativa saggiata dal punto di vista dell'interesse italiano. Per il Friuli e la Venezia Giulia non è esagerato definirlo un grave danno senza compenso.

Veramente questo è senno di poi.

Ma veniamo ai nostri giorni. Udine, già capitale dell'irredentismo e dell'interventismo prima del '15 (ma almeno a quei tempi chi parlava pagava poi di persona come Battistig e tanti altri), è stata nel secondo dopoguerra «deliziata» da una fiera campagna di stampa antipolovska, quando il nostro elemento interessato aveva invece la riconciliazione alla frontiera orientale, a pena di dover rimanere eternamente una zona d'interesse militare, piena di caserme e altri dispostivi consimili.

Non per nostro merito siamo stati sollevati da varie preoccupazioni, in seguito al disastro russo-jugoslavo e al neutralismo di Tito, (il che non ha impedito a certa stampa di continuare a condannare il neutralismo come un delitto).

Cosa succede ora? In seguito allo sviluppo della potenza cinese, e alle vicende dei paesi già coloniali, l'Europa (era ora) ha cessato di essere la polveriera del mondo. Morto Stalin, la Russia si è avviata a una fase di «disgelo», e i rapporti tra Occidente e Oriente sono andati lentamente riprendendo. Formalmente però si tratta di tregua e non di pace in Europa. Due blocchi contrapposti (che ricordano sinistramente la Triplice Alleanza e la Intesa), la Germania divisa e occupata da truppe straniere: ecco in sintesi la nostra condizione.

Stati Uniti e Russia, vincitori e beneficiari dell'ultimo conflitto, hanno provveduto a riarmare le due Germanie e a creare una rete di basi militari in Europa, quasi che si fosse alla vigilia del terzo round.

Sono stati proposti dei rimedi alla impotenza politica dell'Europa: federazione della piccola Europa, comunità atlantica. Sembrano progetti allettanti, ma hanno tre inconvenienti. Se realizzati, renderebbero definitiva la divisione dell'Europa e della Germania, subordinando gli interessi dei molti partners europei alla leadership americana.

E l'America, si badi, è una potenza con forti interessi extraeuropei, né il riarmo americano della Germania dà molte garanzie sulla saggia politica di Washington.

Fallito — in seguito ai consoliarsi del sistema russo-sovietico — il progetto Dulles-Adenauer di «costringere» la Russia a ritirarsi dall'Europa e in prima dalla Germania (il cambiamento della politica vaticana nei confronti del mondo sovietico è eloquente), talito il progetto Kennedy-Kruscev di un accordo mondiale tra Russia e America, per opera dei cinesi, il mondo occidentale è rimasto senza una soluzione politica di ricambio, salvo quella offerta da De Gaulle.

Il generale può essere antipatico ad alcuni e simpatico ad altri. E' vero però che segue da anni un suo piano di politica estera, ardito, ambizioso, ma degno di essere valutato in sé e per sé, prescindendo dalla simpatia o antipatia che si possa provare per il sistema politico interno della Francia gollista.

La politica di De Gaulle si fonda sulla geografia e la storia dell'Europa. Né Spagna, né Francia, né Austria, né ultimamente la Germania sono riuscite a predominare stabilmente in Europa. Troppa ricca è la personalità politica e troppo varia la fisionomia degli stati nazionali europei perché possano essere lusi insieme con la forza!

L'Inghilterra negli ultimi secoli ha contribuito al mantenimento dell'equilibrio europeo capeggiando coalizioni contro la potenza egemone del momento.

Ha però sbagliato nel 1870 quando — rivale coloniale della Francia — ha assistito inerte al trionfo prussiano.

Dal 1914 la funzione dell'Inghilterra nei confronti dell'Europa è stata assunta dagli Stati Uniti, ma i risultati del secondo conflitto hanno squilibrato l'Europa, costringendo gli Stati Uniti ad assumere la direzione politica e la difesa militare dell'Europa occidentale (altrimenti ha fatto la Russia per l'Europa orientale).

De Gaulle non vuole scacciare l'America dall'Europa. Non ha la forza né l'interesse di farlo.

Vuole ridimensionare la presenza americana in Europa, riconducendo gli Stati Uniti dal ruolo di potenza egemona a quello di potenza garante dell'equilibrio europeo.

Per ridare all'Europa (occidentale e orientale) la sua indipendenza, bisogna sostituire al sistema rigido e macchinoso del Patto atlantico (e del Patto di Varsavia), adatto solo a una strategia politica di difesa statica, un sistema più snello di equilibri e di contrappesi.

Il progetto francese si può sin-

tizzare così: riunificazione e neutralizzazione della Germania, previa rinuncia ai territori a est dell' Oder, garanzia reciproca francese e russa nei confronti della Germania. Garanzia supplementare dell'America.

Condizione essenziale per la realizzazione di queste garanzie è il riarmo atomico indipendente francese, unica garanzia per i Russi di una effettiva indipendenza di Parigi da Washington.

Vantaggi per l'Italia (e in primo luogo per il Friuli-Venezia Giulia) sarebbero il superamento dell'attuale stato di tregua, e la nostra uscita — per la prima volta nella storia — dalla condizione di linea confinaria tra est e ovest.

L'incremento dei traffici tra est e ovest non solo avvantaggerebbe la nostra industria turistica (pensiamo ai turisti dell'Europa orientale), ma ci porterebbe al centro del sistema europeo unificato ed eliminerebbe la remora agli investimenti in Friuli, cioè la vicinanza della frontiera.

Se i confini dell'Europa sono spostati agli Urali, il Friuli cessa di essere terra di frontiera; se i confini restano sull'Elba e sull'Inno, il Friuli resta quel che è sempre stato, un avamposto di prima linea.

Lector

La scelta dell'università

Se in ogni numero siamo tornati sul problema della facoltà di medicina è perché non consideriamo chiusa la partita.

Se l'esame obiettivo della situazione depone a favore dell'istituzione della facoltà a Udine (e lo studio dell'Ordine dei medici della Provincia di Udine a questo proposito deve essere considerato conclusivo), bisogna che alla fine prevalga la ragione e che Trieste rinunci a quello che si è preso col soprano, col ricatto, con la consueta miopia e con il suo cieco egoismo.

A giustificazione dell'istituzione della facoltà di medicina a Trieste si è detto che la città giuliana aveva chiesto tale facoltà da almeno 10 anni. Ma certo questo non può bastare.

Trieste è diventata la capitale della Regione e non deve più vedere il problema tenendo conto soltanto dei propri stretti interessi particolari, ma deve considerarlo nel contesto regionale, nell'interesse generale di un armonico ed equilibrato sviluppo di tutto il Friuli-Venezia Giulia.

Udine ha pure diritto, dopo tante rinunce, a quello che onestamente le spetta. Soltanto se il Friuli vedrà soddisfatti i suoi legittimi interessi e i suoi diritti, potrà guardare alla Regione come a qualcosa di comune ai giuliani e ai friulani a un tempo.

In caso contrario non ci sarà che incomprendimento e ostilità: per la pacificazione degli animi c'è bisogno di concessioni reciproche e non di continui colpi di mano da parte di Trieste.

E' per questa ragione che si è parlato di sopruso e di ricatto. Non è forse un so-

pruso ai danni del Friuli la istituzione della Facoltà libera quando il problema era sul tappeto e si doveva risolverlo di comune accordo? E non è stato forse un ricatto mettere lo Stato di fronte al fatto compiuto, obbligandolo a riconoscere, presto o tardi, il frutto dell'improvvisazione e della leggerezza se non dell'incoscienza?

Per tutti questi motivi, per costringere Trieste al dialogo, per obbligarla ad accettare delle trattative, da pari a pari nell'ambito regionale, noi chiediamo ai friulani di boicottare l'Università giuliana.

Gli studenti universitari friulani devono disertare Trieste (Padova e Venezia valgono bene Trieste) e le autorità della Provincia, dei Comuni e degli Enti friulani devono depennare dai propri bilanci ogni contributo per quella Università.

E se questo è estremismo, si sappia che è stato provocato dall'estremismo di Trieste.

Il Consorzio per l'ateneo

Dopo la decisione del Consiglio Comunale di aderire al Consorzio per l'istituzione di studi universitari in Udine, è seguita l'adesione della Camera di Commercio, della Cassa di risparmio e della Provincia.

Quando il Consorzio sarà approvato, verranno eletti gli organi statutari che avranno titolo ad intraprendere — in accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione e la Regione — i necessari contatti e le azioni intese ad elevare Udine a sede di studi universitari, secondo le nostre legittime aspirazioni, d'altra parte ampiamente riconosciute, anche recentemente, in sede ministeriale e regionale.

E' questo un impegno preciso

Friulani e Triestini a confronto in Consiglio

LA LEGGE DELL'ON. TRAUNER O DELLA FRATERNITA' REGIONALE

L'estensione del Fondo di Rotazione di Trieste e Gorizia a tutta la Regione va condizionata ad un concreto e sostanziale potenziamento ed ampliamento di mezzi a disposizione del Fondo. Una estensione del Fondo a tutta la Regione, senza queste precise premesse, comporterebbe un grave danno per le province di Trieste e di Gorizia, senza nel contempo portare alcun effettivo vantaggio a quella di Udine.

(Dai « Resoconti Consiliari » 1964.)

In altre parole: cari amici di Udine, Pordenone e Tolmezzo, noi divideremo con voi solo quello che voi otterrete in futuro dal Governo. Quello che abbiamo ce lo teniamo e guai a chi lo tocca.

QUESTIONE DI FORMA ON. BERTOLI

Il 28 giugno il prof. Renato Bertoli, consigliere regionale del PSDI, nonché presidente della 3ª Commissione permanente — pubblica istruzione, lavoro, previdenza ed assistenza sociale, igiene e sanità —, membro della 1ª Commissione permanente — affari della presidenza, finanze e bilancio — della Giunta per il Regolamento e della Giunta delle elezioni e segretario provinciale uscente (da tre mesi) del SNSM, ha presentato al Consiglio regionale la relazione sul disegno di legge Berzanti, «Sovvenzioni e sussidi per lo sviluppo di servizi di pronto soccorso stradale». Non entriamo nel merito della relazione, ne facciamo solo un caso di forma. Ecco alcuni passi salienti della relazione in questione.

Nella misura in cui un paese si sviluppa, la mortalità imputabile agli incidenti della strada aumenta ed acquista un ruolo sempre più determinante, e tale da confermare l'ipotesi che vi sia una stretta correlazione tra paese economicamente evoluto, coefficiente di motorizzazione ed incidenti stradali.

L'imminente progressione del fenomeno, che ha suggerito a qualcuno l'equivalenza,

secondo cui le perdite di una guerra di media importanza combattuta senza soluzione di continuità sono pari ai decessi ed ai danni riportati dagli utenti della strada, richiama oggi l'attenzione del pubblico Amministratore.

Le vittime poi non si autolimitano alla semplice somma dei decessi, ma si dilatano nel più ampio arco delle infermità e invalidità totali e permanenti che, pregiudicando le loro attività professionali, rendono vano e sterile ogni sforzo sostenuto per la elevazione e la formazione educativa del singolo.

Nella regione Friuli-Venezia Giulia la situazione non denuncia sintomi particolari — pur difettando di elementi di giudizio comparativi — rispetto alla media del restante territorio metropolitano, ma non di meno grave permangono il consuntivo di 142 decessi nel 1963, dati desunti dai quaderni della localizzazione degli incidenti editi dagli A.C.I.

Il presente disegno di legge sottoposto al vaglio procedurale della terza Commissione permanente, e che il sottoscritto ha avuto l'onore di illustrare, trae origine dalla deflagrazione dell'epidemia degli incidenti della strada che è un fenomeno del XX.o secolo.

Chiediamo venia al lettore se per ragioni di spazio non abbiamo pubblicato integralmente il documento.

Coro di proteste

Il mensile in lingua friulana « Int Furlane » eleva una solennata protesta contro il divieto, fatto dalle autorità governative, allo svolgimento del 16° Congresso dell'Unione Federalista delle Comunità Etniche Europee che doveva tenersi a Gorizia dal 1 al 4 giugno.

Anche la Segreteria Regionale e il Comitato direttivo della Sezione di Udine del Movimento Federalista Europeo hanno approvato una risoluzione in cui si dichiara inopportuno l'intervento delle autorità di polizia di Gorizia che hanno sospeso tale Congresso.

La risoluzione invita i parlamentari friulani a interpellare il governo sull'episodio.

Per primi abbiamo denunciato il sopruso: se fossimo rimasti soli saremmo stati accusati di settarismo o quantomeno di provincialismo. Pseudiamo pertanto alla presa di posizione di « Int Furlane » e del Movimento Federalista Europeo che conforta la nostra protesta.

Lavori in programma per il porto di Trieste

Per la costruzione del molo VII, 9 miliardi 500 milioni; per due scafatori veloci per il molo VII, 2 miliardi; per impianti e attrezzature del molo VII, 6 miliardi; per il piano di potenziamento del porto, 10 miliardi 815 milioni. Totale 28 miliardi 315 milioni.

